

L'onore di tre Honorem coordinatore Francesco Leardi

Feltre 21 Ottobre 2023 convegno nazionale.

Non credo che nella storia dell'accademico nato nel 1904 siano stati presentati in una sola sessione ben tre soci ad honorem e sono convinto che il momento fosse idoneo per dare un ulteriore stimolo culturale al nostro sodalizio.

Come ho sempre pensato e detto anche alle nostre assemblee e convegni l'essere Accademico è una vocazione e perché no deve essere una missione in onore all'articolo 2 del nostro statuto che cita:

SCOPI

Art. 2 – Il C.A.A.I. si propone di coltivare e promuovere l'alpinismo di elevato livello di difficoltà mediante qualunque iniziativa atta a favorirne la pratica su tutte le montagne del mondo.

In questa nostra sessione ci siamo trovati di fronte a tre personalità di alto livello umano, culturale e tecnico che ci hanno per così dire "deliziato" con i loro interventi di autopresentazione.

Dialogando con loro ho percepito la soddisfazione nell'entrare a fare parte dell'accademico che non è solo la loro ma è anche, e soprattutto, la nostra.

E dico nostra perché, come ho scritto prima, con loro entra e si rafforza la storia del sodalizio e anche tramite loro potremo diffondere e rafforzare maggiormente la nostra ideologia.

Enrico Camanni presentato dal Gruppo Occidentale e dai colleghi Fulvio Scotto (anche Presidente del Gruppo Occidentale) e Umberto Valocchi. Relazione Fulvio Scotto.

Marco Albino Ferrari presentato dal Gruppo Orientale da Francesco Leardi e da Francesco Lamo. Relazione Francesco Leardi

Giuliano Giovannini presentato dal Gruppo Orientale e dai colleghi Marco Furlani e Alessandro Gogna. Relazione Marco Furlani.

ENRICO CAMANNI

Presentazione di Fulvio Scotto

è personaggio che nel mondo della cultura alpinistica non ha bisogno di presentazioni.

E se io tento, qui, di tratteggiarne sinteticamente la figura è solo per assolvere ad una formalità nel presentare la sua candidatura, ma ciò potrebbe essere superfluo.

Nato a Torino nel '57, Camanni è approdato al giornalismo attraverso l'alpinismo, praticando un'attività di rilievo lungo tutto l'arco alpino, dalle Alpi Marittime alle Dolomiti.

Sicuramente è un profondo conoscitore del mondo della montagna e dello spirito che la anima, su cui ha scritto testi di letteratura e di storia dell'alpinismo.

E' stato istruttore di alpinismo della Scuola Gervasutti di Torino,

e sempre a Torino è stato istruttore e poi direttore della Scuola di scialpinismo della SUCAI e membro del Gruppo Alta Montagna del CAI-UGET.

Ho conosciuto il nome, e successivamente anche la persona, di Enrico Camanni, di cui da sempre ho la massima stima, da quando ho iniziato ad avvicinarmi alla montagna e all'alpinismo, e da ciò ne deriva, a distanza ormai di molti anni, la mia proposta di candidatura a socio ad honorem per l'Accademico, per meriti culturali attinenti alla montagna e quale storico dell'alpinismo. Meriti culturali, come ho già detto, sostenuti da una pratica personale dell'alpinismo stesso.

Enrico Camanni è stato redattore capo della *Rivista della Montagna* dal '77 all'84, e nell'85 ha fondato il mensile *Alp* rivestendone il ruolo di direttore per 13 anni, quindi dal '99 al 2008 ha diretto l'edizione italiana della rivista internazionale di cultura alpina *L'Alpe*.

Collabora, dal '99, con il quotidiano torinese *La Stampa*, in cronaca e cultura. Inoltre dal 2008 al 2011 ha diretto il mensile *Piemonte Parchi*.

Camanni ha scritto migliaia di articoli, commenti, saggi, testi di storia dell'alpinismo, di ambiente e tematiche alpine, collaborando con numerosi quotidiani e periodici tra cui, oltre alla citata "Stampa", anche "Airone", "Il sole 24 ore", "L'Unità", "Meridiani", "Specchio", "L'Indice", "Giornale dell'Architettura", "Il Manifesto".

In 40 anni di attività pubblicistica e di ricerca, ha allargato i suoi studi dall'alpinismo alla storia delle Alpi e alle problematiche dell'ambiente alpino, in particolare dal punto di vista umano.

Nel '94 ha curato l'aggiornamento della *Storia dell'Alpinismo* di G.P.Motti, una pietra miliare sul tema.

Si è quindi dedicato alla narrativa, pubblicando nove romanzi ambientati in diversi periodi storici.

Ha scritto molti libri di cui, per non riportare un lungo elenco, citiamo solamente:

- La nuova vita della Alpi (Bollati Boringhieri 2002)
- La metafora dell'alpinismo (Liaison 2010)
- Ghiaccio vivo. Storia e antropologia dei ghiacciai alpini (Priuli 2010)
- Di roccia di ghiaccio. Storia dell'alpinismo in 12 gradi (Laterza 2013)
- Il viaggio verticale (Ediciclo 2014)
- Il desiderio di infinito. Vita di Giusto Gervasutti (Laterza 2017)
- Soria delle Alpi (Biblioteca dell'Immagine 2017)
- Verso un Nuovo Mattino (Laterza 2018)
- e ultimo in ordine di tempo *Se non dovessi tornare, la vita bruciata di Gary Hemming* (Mondadori 2023).

Nel '99 gli è stato assegnato il Premio Itas, nel 2008 il Premio Nazionale Leggimontagna, nel 2010 il Premio Alpina, nel 2015 il Premio SAT, nel 2018 il Premio della Montagna, Cortina d'Ampezzo.

Nel 2000, con Vincenzo Pasquali, ha scritto e diretto il film "La montagna inventata", che ha vinto il primo premio al Festival di Trento per le opere di produzione autonoma.

In seguito Camanni si è dedicato ai progetti espositivi, con la direzione scientifica del "Museo delle Alpi" e del "Museo delle Frontiere" al Forte di Bard, del museo interattivo del Forte di Vinadio e del rinnovato Museo della Montagna di Torino.

Attualmente è vicepresidente dell'Associazione di ricerca e comunicazione Dislivelli.

Colleghi, ho tentato di sintetizzarvi chi è Enrico Camanni.

Eccolo qui con noi.

INTERVENTO DI ENRICO CAMANNI

Ringraziando tutti gli accademici per avermi invitato e accolto, ho pensato a quattro punti che ritengo essenziali in questo momento storico, per l'alpinismo e la società in genere. Ve li spiego brevemente.

Il primo punto riguarda il passato. La storia dell'alpinismo, indissolubilmente legata alla grande storia di ogni tempo, ha ancora bisogno di essere scritta. Al di là dell'agiografia, ma con l'approfondimento che spetta a una vera storia. Ci sono ancora molti personaggi, gruppi e comunità da indagare e portare alla luce, prima che il tempo si depositi e li cancelli.

Il secondo punto riguarda il futuro. Dobbiamo interrogarci su che senso abbia oggi l'alpinismo e dove intendiamo andare domani, e per fare questo è indispensabile coinvolgere i giovani. Noi possiamo dialogarci, supportarli, ma il futuro è dei giovani e senza di loro non si va lontano. Terzo punto, il racconto. Un po' ubriacati da internet e dai canali social, oggi gli alpinisti si dimenticano di raccontare le loro avventure e si limitano alla cronaca, ai brevi post, nella fretta di comunicare. La fretta della diretta. Invece il racconto ha bisogno di tempi lunghi, perché occorre elaborare l'esperienza per darle un senso. E l'alpinismo ha bisogno del racconto. Quarto punto, la crisi ecologica e climatica. Il mondo ci è cambiato sotto gli occhi e noi siamo i testimoni di un cambiamento epocale. Può essere importante il nostro punto di vista, perché frequentiamo la montagna e la montagna è lo specchio della crisi. Lì tutto succede prima che in pianura: le alluvioni, le frane, la siccità, l'innalzamento delle temperature, la fusione dei ghiacciai. Siamo dei testimoni privilegiati e abbiamo una responsabilità.

Ed ora secondo un rigido protocollo alfabetico ecco MARCO ALBINO FERRARI

Presentazione di Francesco Leardi

E' una delle voci più autorevoli della cultura di montagna. Negli anni Novanta ha diretto la rivista «Alp». Nel 2002 ha ideato «Meridiani Montagne», che ha diretto per 16 anni. Ha collaborato con «La Stampa», «Il Corriere della Sera» e altre testate. Come autore ha esordito nel 1996 con *Frêne* *1961*, più volte ripubblicato e divenuto un classico della letteratura di montagna. Ha pubblicato con i più importanti editori italiani: Einaudi, Feltrinelli, Laterza, Rizzoli, Ponte alle Grazie. Ecco alcuni dei suoi libri: *Il vuoto alle spalle storia di Ettore Castiglioni*, *Alpi Segrete*, *La via del lupo*, *Montecristo*, *Le prime albe del mondo*, *La sposa dell'aria*, *Il sentiero degli eroi*. *Assalto alle Alpi* è il suo ultimo libro uscito per la prestigiosa collana Le Vele di Einaudi. Mentre *Mia sconosciuta* è stato candidato al Premio Strega ed è vincitore del Premio Itas 2021. Tra gli altri premi letterari: il Gambrinus, due volte, nel 1996 e nel 2020, il Pelmo d'Oro, il premio Ana – Giornalista dell'anno, il premio Cortina. Ha inoltre progettato musei sul tema della montagna, mostre e collane di libro. Dirige la collana "Stella Alpine" per la casa editrice Hoepli. Divulga la cultura delle Terre Alte portando in giro per l'Italia una particolare forma di narrazione dal vivo, in bilico tra conferenza e spettacolo. Il 6 dicembre debutterà a Milano, al teatro Filodrammatici, accanto alla Scala, con il suo ultimo lavoro "Chiedi alle montagne".

Come alpinista, la sua attività si concentra nell'arco di vent'anni, iniziando molto giovane. Con compagni di cordata coetanei (e ovviamente senza guida) ha ripetuto negli anni Ottanta le grandi classiche del Monte Bianco come il Pilone Centrale del Frêne, Il Pilastro Rosso del Brouillard, *l'Americana* al Aiguille du Fu, la *Bonatti* al Grand Capucin, l'integrale di Rochefort. Poi alcune salite invernale come lo sperone Zippert al Piz Palù, diverse goulotte al Monte Bianco. Accanto alla vie classiche si è dedicato alla ripetizione (a volte prime ripetizioni) delle vie moderne sul Bianco che si aprivano in quegli anni, come per esempio: *Voyage selon Gulliver* e *L'Echo des Alp* *ages*^[1]_[SEP] al Capucin, la *Direttissima Gabarrou-Long* al Pilastro Rosso, la prima italiana di *Les ailes d'ù desir* ell'Aiguille du Fou, e molte altre.

Ed ora Marco Albino Ferrari si racconta narrando un piacevole ricordo tratto da una prefazione ad un suo libro "Racconti di pareti e scalatori", Giulio Einaudi Editori, 2011, Torino.

INTERVENTO DI MARCO ALBINO FERRARI

Correvano gli anni Settanta, e nelle assolate giornate di luglio mia madre ed io andavamo a cercare un po' di frescura in un luogo speciale, in Val Veny, ai bordi di un immenso prato, dove si estende una serie di massi di frana scesi in tempi remoti dal versante meridionale del Monte Bianco. Parcheggiata la macchina, camminavamo mano nella mano nel lariceto che costeggia la

Dora e, sbucati nella luce cruda sul famoso prato, ci dirigevamo al nostro luogo abituale. Mia madre si sedeva appoggiando la schiena sul granito di quel certo masso a forma di pera, piegava le gambe e sulle ginocchia appoggiava il libro aperto. «Vai!», mi diceva prima di sprofondare nella lettura. E quel «Vai», detto con un sorriso d'intesa, liberava la spensieratezza dei miei 5, 6, 7 anni ai giochi solitari nello spazio libero del prato. A intervalli regolari, al voltare delle pagine, mia madre avrebbe alzato lo sguardo per controllare dove fossi finito in quelle perlustrazioni solitarie nell'erba alta che mi arrivava al petto. Di tanto in tanto giungeva l'eco di qualche schianto di seracchi, che forse rovinavano giù dal Ghiacciaio del Frêne y o da quello poco più lontano del Brouillard, dove subito accorreva la mia fantasia. Aveva un che di magico, per me, stare in quel posto carico di suggestioni e richiami improvvisi. L'intera montagna, con il ruotare del sole e il variare delle ombre, sembrava modellarsi prendendo via via nuove forme. Era stata mia madre stessa – appassionata alpinista – ad avermi svelato con il tono di chi racconta una fiaba – che si poteva salire lungo la dentellata cresta sud dell'Aiguille Noire du Peutéry. «Proprio lì» mi diceva, «si trova una piccola capanna, è il bivacco Borelli. È base di partenza per la lunga cresta che può portare fino in cima al Monte Bianco: la chiamano *Integrale di Peutéry*. È la più lunga delle Alpi».

Sarebbe bastato starsene lì a godersi la vista e il fresco per riempire degnamente il pomeriggio. Tuttavia, per me, c'era dell'altro che aggiungeva un brivido tutto particolare.

È un'immagine che ho raccontato già altre volte (nell'introduzione di un'antologia dedicata a racconti di montagna*). Un fatto che mi avrebbe segnato.

Il divertimento, o meglio la sfida, per me era seguire gli alpinisti diretti proprio verso il bivacco Borelli. Erano pochi, per la verità, quattro o cinque copie in tutto il pomeriggio, ma tanto bastava. Passando lì accanto, mi lanciavano un'occhiata da dietro le loro lenti nere e rotonde da ghiacciaio, e per me già assumevano sembianze di antichi guerrieri medievali. Avevano pesanti scarponi di cuoio con soles Vibram, calzettoni di lana rimboccati sulle caviglie, pantaloni alla zuava.

Avanzavano piegati in avanti con i pollici infilati sotto gli spallacci. Dalla parte alta dello zaino, sotto la patella, spuntano gli anelli della corda arrotolata e le piccozze agganciate con il puntale in alto.

Li osservavo allontanarsi sul sentiero fino in fondo al pratone, dove iniziavano ad innalzarsi sul conoide detritico verso i primi salti verticali, fino a confondersi tra le rocce. Ed era a quel punto che la cosa diventava interessante. Il sentiero saliva a zigzag, dunque a ogni curva le figure dei guerrieri si facevano sempre più lontane. Sempre più indistinguibili.

Fin dove questa volta sarei riuscito a seguirli? Bastava distrarsi un attimo e non li avrei più ritrovati. Ma rimanevo con loro mentre diventavano puntini, macchioline. Quello era il gioco. Non li mollavo, lottavo: volevo resistere e vederli avanzare ancora più in là, oltre la quota raggiunta con quelli precedenti. Poi, d'un tratto, nonostante gli sforzi, perdevi anche loro. Inghiottiti oltre il limite del *finis terræ*.

Oltre a decretare l'inappellabile sconfitta dei miei sforzi, quel brivido mi diceva che, anche se visibile nei suoi contorni più ampi, l'alta quota è un luogo che per sua natura se ne sta oltre una certa soglia, risultando invisibile e precluso. Il mondo di ghiacci è concreto, tangibile come la materia di cui è composto, eppure, allo stesso tempo, l'alta quota è il regno dell'irraggiungibile, dell'astratto, in un certo senso del sogno. Dove erano finiti i due alpinisti? Chi li poteva più vedere? E dove sarebbero andati l'indomani prima dell'alba? Sull'*Integrale di Peutéry*?

Ormai era chiaro che la montagna avrebbe in futuro accolto anche me. Dopo quelle ore della mia infanzia passate in Val Veny era certo che avrei iniziato anch'io a fare alpinismo, ad *essere* alpinista. Ma poi, ripensandoci, avevo capito soprattutto che quel mondo impercettibile delle alte quote ha bisogno di essere raccontato, per essere visto. L'occhio di nessun pubblico (a parte qualche eccezione) riesce a seguire gli scalatori nella loro azione dinamica. L'alpinismo non è una partita di tennis. L'alta montagna, le scalate in quota hanno bisogno di essere mediate, testimoniate, illustrate, spiegate. E non solo... La montagna, come luogo dell'alterità, con le sue prerogative e le sue infinite variabili, è un giacimento di storie e spunti di riflessioni preziosissimo

in diversi campi. L'alta montagna non si fa vedere, ma ti fa pensare. E per questo è lo specchio di tutti noi. Guardandola ci definiamo. Da allora la montagna sarebbe diventata la mia vita.

Ultimo ma non ultimo il Giuly, GIULIANO GIOVANNINI.

Un personaggio nel vero senso del termine che si porta appresso tutte le persone che l'hanno conosciuto e apprezzato infatti il Giuly a Feltre non era solo ma era accompagnato da tutti quelli ai quali ha insegnato a sciare, arrampicare e deliziato con storie di montagna.

Mi ero raccomandato con il Furly che non si lasciasse prendere troppo nella presentazione sforzando sui tempi e così è stato ma ho capito che tra Marco e Giuliano c'è un tale rapporto di simbiosi che tempo e parole non sarebbero mai state sufficienti.

Presentazione di Marco Furlani

Ho conosciuto Giuliano "Giuly" Giovannini molti anni fa alla Sosat, la gloriosa Sezione Operaia della Sat. Eravamo entrambi soci e nel tempo ho apprezzato il suo modo di intendere la montagna e l'alpinismo che ha sempre considerato come una fonte alla quale attingere nei momenti duri della vita. E Giuliano nella vita ha sempre dovuto lottare. Nasce povero a Sardinia, un paesetto sopra Trento. Da ragazzino gli scoppia in mano una bomba: all'epoca era normale andare, per gioco, a cercare proiettili inesplosi della Seconda Guerra Mondiale. Il bilancio è pesante, perde le dita della mano destra e parte della gamba. Seguono anni di collegio, lontano da casa. Perde il fratello più giovane, Giorgio, che lui stesso aveva avviato alla montagna, in una discesa estrema con gli sci sulla Presanella. In anni più recenti Giuliano viene operato di tumore e ne esce guarito. Durante queste traversie la montagna è sempre stata presente come speranza e fonte di energia. Non ha mai vissuto la sua disabilità come una menomazione, ma come uno stato di fatto da cui partire. Non si è mai pianto addosso, è andato sempre avanti a testa alta. Dotato di un fisico eccezionale, con un paio di vecchi sci di legno impara a sciare con la protesi, poi gli orizzonti si ampliano e vuole salire le montagne con le pelli di foca. Svolge un'intensa attività scialpinistica su tutto l'arco alpino. Ma non basta: sale importanti vie di ghiaccio sulle pareti nord e grandiosi itinerari su roccia.

Ha insegnato ad andare in montagna ad intere generazioni, sotto le sue ali sono cresciute Guide Alpine, Istruttori e Accademici del Cai.

Io e Giuliano abbiamo passato molto tempo assieme, guidato da lui su bellissime montagne immacolate, accompagnandolo su difficili pareti o, più semplicemente, camminando in montagna o in un bosco a tagliare legna ma, alla fine, la FORZA che muove questo meraviglioso campione resta e resterà un segreto.

Ed ora la parola al Giuly detto lo "Sciamano", forse il più emozionante dei tre, che dopo una piacevole telefonata dopo il convegno con estrema delicatezza, umiltà e semplicità mi ha scritto questo contributo che ricalca le parole scandite davanti alla numerosa platea.

INTERVENTO DI GIULIANO GIOVANNINI

Durante l'assemblea nell'ambito del Convegno Nazionale del CAAI tenutosi a Feltre lo scorso 21 ottobre, dopo essere stato presentato dall'amico nonché compagno di tante avventure sia estive che invernali, Guida Alpina ed Accademico del Cai Marco Furlani, mi è stato dato in forma ufficiale il titolo di Accademico Onorario del Cai.

Non posso esimermi dal dire che è un onore, per me, essere ammesso a tale sodalizio. Sarà con orgoglio che porterò appuntato sul petto quel distintivo che con tanto rispetto e (sì!) con riverenza osservavo quando incontravo in montagna qualcuno che ne faceva bella mostra.

A proposito della bella giornata passata a Feltre, debbo congratularmi con Francesco Leardi, Presidente del Gruppo Orientale del CAAI e a chi ha collaborato nell'organizzare il tutto.

Mi è stato dato modo di incontrare tante belle persone conosciute sull'Alpe che da tempo non vedevo. Il convivio al Pedavena, a cena, è stato superbo. Di birra, a quanto ho visto, se ne è consumata tanta, dando soddisfazione alla sete e al gusto.

Tornando alla riunione, l'Assemblea è stata chiamata ad esprimersi sui temi attuali del cambiamento climatico, del rialzo termico, del ritiro dei ghiacciai, della vegetazione che si insedia a quote sempre più elevate. Tutti questi temi sono stati esposti da relatori competenti ed hanno fatto un'analisi perfetta ed esposta in modo semplice e capibile anche dai non addetti ai lavori. Per questo un encomio a chi ha saputo e potuto avvalersi di persone speciali per esporre alla platea un argomento così attuale, preoccupante e difficile nella sua complessa ricerca di una soluzione.

Per il futuro sarei felice di poter mettere a disposizione del C.A.A.I. il mio bagaglio di esperienza (e vista l'età ne ho parecchia) per qualsiasi necessità, nella speranza che questo sodalizio possa continuare nella tradizione dei suoi ideali ma senza chiudersi di fronte ad un mondo in continua evoluzione.